L'ha scelta Negulescu strappandola alla TV

Si chiama Linda Veras e la sua notorietà era finora legata all'aver presentato qualche puntata della TV degli agricoltori. Ora Linda, che è una giovane alto-atesina, è stata improvvisamente scelta dal regista americano Negulescu per un film che presto verrà girato ad Atene

Drammaticità delle affezioni cardiache

I veri e i falsi malati di cuore

Da che cosa possono dipendere le sofferenze e i sintomi di cardiopatie in soggetti che hanno invece il cuore sano

Alle manifestazioni che interessano (o sembrano interessare) il cuore si tende un po' tutti a conferire un carattere di particolare drammaticità. E' fuori dubbio che, mentre si accoglie con rassegnata calma se non proprio con indifferenza la diagnosi di un catarro bronchiale o di una colecistite, si resta invece agghiacciati al primo annunzio di un patimento cardiaco.

Questo annunzio si indovina spesso, prima di ogni giudizio medico, da una serie di sensazioni diverse che si avvertono esclusivamente o prevalentemente dal lato del cuore e che per ciò stesso al cuore vengono senz'altro attribuite. Ebbene, conviene premettere che non sempre codeste sensazioni stanno a indicare una autentica cardiopatia: si tratta in ogni caso di sofferenze cardiache, cioè di disturbi che — in un modo o nell'altro — interessano il miocardio, ma rimane da stabilire caso per caso se tutto si riduce ai disturbi senza effettive lesioni (quindi ad una alterazione funzionale provocata da cause lontane) o se invece esiste una lesione organica del cuore a cui i disturbi vanno riferiti.

In altri termini, al cospetto di sofferenze localizzate nella regione cardiaca si pone un duplice quesito: 1) si tratta di una vera e propria malattia cardiaca o di una semplice disfunzione del cuore dovuta però ad altra causa, essendo il cuore sano? 2) e in quest'ultima ipotesi qual è la causa da incriminare? Non sono distinzioni trascurabili o da sottovalutare poiché dalla esatta soluzione del quesito dipende non solo il giusto trattamento curativo, ma altresì il potere o non potere ricondurre il paziente a uno stato psichico di piena serenità.

Le sofferenze, abbiamo detto, possono essere costituite da sensazioni varie, di cui la più temuta è il dolore. Ma non è la sola: invece di un dolore ben definito in un certo punto si possono avvertire doloretti vaghi e piuttosto diffusi sulla regione cardiaca, oppure sensazioni più indefinibili di formicolio, di pizzicori o di qualcos'altro che non si riesce a tradurre in parole.

In altri casi è invece un senso di oppressione che si avverte, come un accenno di difficoltà respiratoria (affanno) che dura solo transitoriamente, quanto basta però per destare il più preoccupato allarme. Altre volte è un senso di costrizione, una sorta di stringimento momentaneo al cuore che sgomenta, oppure un accentuarsi del ritmo cardiaco (palpitazioni) o quella sensazione caratteristica per cui sembra che il cuore si fermi un attimo (il cosiddetto «tutto al cuore») e che rivela una alterazione del ritmo stesso.

In tutti questi casi non si deve cedere senz'altro all'orgasmo, non si deve credere senz'altro all'esistenza di una cardiopatia, poiché non vi è uno dei sopraelencati disturbi che non possa trovarsi in un cuore perfettamente sano. Dovrà il medico stabilire se trattasi di manifestazioni organiche o funzionali. Egli può farlo dopo visita accuratissima e col sussidio delle moderne indagini (radioscopia, elettrocardiogramma).

Spesso il solo esame clinico è sufficiente, ma quando si voglia eliminare ogni ombra di dubbio e trarne un giudizio più sicuramente attendibile si può accertare con la ricerca radioscopica se è normale o alterato il profilo del cuore e dell'aorta, e con l'indagine elettrocardiografica se esiste oppur no una lesione organica anche modesta che fosse eventualmente sfuggita alla osservazione clinica.

Una volta stabilito, o con la semplice visita o col sussidio delle suddette indagini, che il cuore è sano, resta da risolvere il secondo quesito: quale sia la causa dei disturbi, indagando sulla eventuale presenza di altre affezioni o su intossicazioni in atto sopratutto caffeiniche e nicotiniche.

Il nervosismo può essere una di queste cause, specie in soggetti neurastenici o comunque con un sistema nervoso instabile, tale cioè da predisporre — per uno squilibrio nella innervazione degli organi — ad un turbamento funzionale di tali organi (stomaco, bronchi, cuore ecc.) per esempio a dis[illegible] nervose, a manifestazioni asmatiche, a nevrosi cardiaca.

I nevropatici, i temperamenti eretistici, ansiosi, facilmente emozionabili dànno largo contributo al numero dei falsi ammalati di cuore. Pure largamente vi contribuiscono gli intossicati, specie i fumatori accaniti e coloro che fanno grande abuso di caffè.

Un'altra categoria di falsi cardiopatici è costituita da molti di quelli che soffrono di affezioni tiroidee o polmonari o digestive (coliti, gastriti, colecistiti) affezioni che possono, ad un certo grado, dare ripercussioni sulla funzionalità cardiaca.

Anche in presenza di crisi anginose giova ricordare che è vero che esse insorgono perchè le coronarie (cioè i vasi che nutrono il cuore) non arrorano convenientemente il muscolo cardiaco, ma che ciò può avvenire per due motivi ben diversi: o per il fatto che le coronarie sono anatomicamente alterate, sclerotizzate, come accade appunto in soggetti che abbiano fenomeni di arteriosclerosi, o perchè tali coronarie, pur essendo integre e sane, possono, sotto influssi tossici o nervosi, subire uno spasmo, restringendosi ed ostacolando così il passaggio del sangue che deve alimentare il tessuto cardiaco.

Nel primo caso l'angina è una manifestazione organica, nel secondo è invece un semplice disturbo funzionale che può avere la sua origine, come si è detto, o in una costituzione neuropatica o in una intossicazione cronica o in un'altra affezione organica lontana, specie nell'ambito dell'apparato digerente.

Si potrebbe sospettare che la comparsa delle crisi anginose, e delle altre sensazioni cardiache a cui abbiamo accennato, in corrispondenza di una difficile digestione o in seguito a fatti emotivi o ad eccesso occasionale di nicotina valga a svelare il nesso causale, permettendo così la discriminazione fra disturbo organico e disturbo funzionale, cioè fra vera e falsa malattia di cuore.

Ma ciò è vero solo in parte e sarebbe imperdonabile leggerezza farvi affidamento, poiché non si deve ignorare il fatto che anche nelle forme organiche una dispepsia, una emozione o un abuso di nicotina rappresentano una concausa sufficiente a scatenare una crisi, senza che per questo si sia autorizzati ad attribuire tale crisi a quello che è stato un puro elemento occasionale.

Il giudizio definitivo deve restare quindi al medico.

GAETANO LISI

Novità in libreria

Un uomo a New York

Nei servizi che il nostro giornale è venuto pubblicando sulla campagna elettorale negli Stati Uniti, è affiorato spesso il problema della solitudine dell'uomo americano, della assenza di veri valori collettivi nella sua esistenza quotidiana, della carenza di quella socialità autentica che ha come presupposto un'assidua esperienza di vita democratica. Moltissimi romanzi americani tradotti in Italia nella «stazione» editoriale che volge ora al termine, suggeriscono in proposito interessanti considerazioni, mentre del resto appaiono significative le ristampe di opere del periodo tra le due guerre, che fissarono in pagine di lucida disperazione la crisi dell'«America eroica» e l'inizio di un lento progressivo corrompimento di valori sociali ed umani (dal grande rilancio di Fitzgerald a Nathanael West a Bradford Huie, tutti editi da Mondadori).

Proviamo ad esempio a leggere — o a rileggere, perchè di alcuni si è già parlato su queste colonne — Swados (*Alla catena*; Feltrinelli editore) o Hunter (l'autore del *Seme della violenza* e di altri romanzi: Longanesi ed.) o Bellow (*La resa dei conti*, Einaudi, ed.) o l'antologia di racconti di fantascienza pubblicata da Einaudi, e vi troveremo facilmente alcuni motivi ricorrenti, pur nella diversità delle vicende, delle impostazioni, e delle personalità letterarie. Si tratta quasi sempre di romanzi ricchi di forza documentaria, talora tendenti al *pamphlet* sociale (Hunter), talora di intonazione fortemente saggistica (Swados), talora di alto livello artistico (Bellow), ma sempre grondanti di realtà, di fatti ed esperienze quotidiani, di «vita vissuta».

Guardiamo gli operai di Swados, di fronte alla inesorabile alternativa: la vita infernale «alla catena» o il ritorno ad un'esistenza incerta e priva di sicurezza. La loro fabbrica non è il fulcro della vita economica e sociale del Paese, il simbolo del progresso e lo strumento per un avvenire migliore: è solo una squallida stazione di transito, spietata e odiosa, che strappa sempre un lembo di carne o di coscienza a chi passa per i suoi ingranaggi. Ogni operaio è solo con i suoi sogni e le sue disperazioni, solo di fronte al suo incerto destino.

E solo è anche il piccolo uomo d'affari di Bellow: un uomo fallito e debole, stretto nella morsa di rapporti disumani, tra un mondo dominato dal danaro e una cerchia familiare di affetti inariditi. Un povero «ebreo di New York», che annaspa in una città percorsa da una segreta follia: «New York: la fine del mondo, con la sua complessità e le sue macchine, mattoni e tubi, metalli e pietre, cavità e altezze. Eramo tutti pazzi qui? Che specie di gente c'era? Un uomo su due parlava un linguaggio esclusivamente suo... Uno doveva parlare con se stesso di notte. Con chi altri si poteva parlare in una città come New York?».

Nella stessa città, forse pochi isolati lontano dal personaggio di Bellow, si batte l'intellettuale «illuminato» di Hunter, contro il teppismo e contro i pregiudizi razziali, con l'aiuto del suo coraggio e del suo spirito di tolleranza, conquistando piccole vittorie illusorie, che mettono in pace la sua coscienza senza risolvere nessuno dei problemi immani che ha di fronte.

Ma la solitudine diventa un motivo polemico dichiarato in molti dei racconti di fantascienza scelti da Solmi e Fruttero. La prefigurazione di un mondo dominato dall'angoscia, la scomparsa dell'uomo da parte delle sue stesse creazioni tecniche, l'annullamento dei valori umani elementari da parte della civiltà dei mostri meccanici, assumono significati scopertamente emblematici, ed è facilissimo decifrare i frequenti riferimenti polemici alle «gioie» dell'*american life* e del neocapitalismo.

E' un quadro terribile, quello che esce da questi libri (e si potrebbe continuare nell'analisi): un'America dove l'uomo è disperatamente solo ed è tanto più tragico quanto meno se ne rende conto, un mondo dove la alienazione ha già «bruciato» le coscienze lasciandole inaridite.

Ma è tutta qui l'America? Certo, è molto più qui che nelle immagini colorate di *Life*; è molto più in queste denunce negative, moralistiche e spesso sterili, che nei comizi elettorali di Nixon e Kennedy. Eppure, tra le crepe di questa vasta e profonda crisi ideale, come dalle spaccature di un terreno riarso, spunta spesso un senso intimo dei valori dell'uomo, un barlume di fiducia nelle sue inesauribili risorse morali.

Il fatto stesso che Swados ponga alla fine del suo libro il sindacato, sia pure inteso ancora come un'isola di semplici affetti e di cordiale solidarietà, in mezzo all'alienazione trionfante; e l'intima, profonda pietà di Bellow per il suo «fallito» e l'impegno scopertamente polemico di tante altre pagine, sono tutti spunti che bisogna saper cogliere. Sia pure ancora come voci echeggianti in un deserto di cemento.

Ritratto dell'Italia

Una via di Palermo (foto tratta dal libro di Levi e Reismann)

Mentre Carlo Levi si trovava in Germania e veniva maturando «La doppia notte dei tigli», un editore tedesco gli chiese di scrivere una breve introduzione a una raccolta di fotografie sull'Italia, del celebre fotografo Reismann. Levi fece molto, scrivendo una specie di breve poema in prosa, che l'editore tedesco pubblicò insieme alle fotografie di Reismann, suddivise in diverse parti dallo stesso Levi. «Un volto che ci somiglia (Ritratto dell'Italia)» è perciò un libro eccezionale, da cui esce un'immagine affettuosa e vera del nostro Paese, con le sue contraddizioni tra l'Italia antica dei monumenti e l'Italia delle osterie e dei rioni popolari, tra l'Italia dei turisti e «l'umile Italia» di tutti i giorni.

Esce dalle parole di Levi e dalle fotografie di Reismann il volto reale del nostro popolo, nelle città e nelle campagne con la sua vita dura e la sua fiducia, con i suoi dolori e la sua solidarietà collettiva contro le ingiustizie.

Appunti di un viaggio nel Tagikistan sovietico

«Per me i fiori del cotone sono i più belli del mondo»

"Se potessi, ve li offrirei per colazione,,: così ci ha detto il presidente del colcos "Pobieda,, - La squisita ospitalità tagika - Brindisi in dodici lingue - L'industrializzazione e l'affermazione della nazionalità

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, novembre (DI RITORNO DAL TAGIKISTAN)

«Io non ti conosco straniero — dice un'antica canzone tagika — ma voglio stare con te». Forse era una canzone d'amore. La musica e le parole ne avevano le movenze. Ma per noi, dopo sei giorni di visite, di colloqui e di ricevimenti a tutti i livelli diventò il simbolo dell'ospitalità tagika: che certamente è meno famosa di quella georgiana ma che non ha nulla da invidiarle per spontaneità e calore.

Una visita imprevista aveva sconvolto i nostri impegni di quella mattina: due ore «fuori programma» in un collegio che non ti saresti stupito di trovare nel verde Oxfordshire e che invece era lì, su una brulla collina tagika, a cinque chilometri da Stalinabad, con le sue villette eleganti per gli asili e i giardini d'infanzia, gli edifici più grandi dei corsi elementari e quelli imponenti e perfettamente attrezzati delle scuole medie e superiori: 1200 ragazzi dai due ai diciotto anni erano ospiti di questo esemplare istituto, scelti di preferenza nelle famiglie numerose della campagna e della zona operaia di Stalinabad.

La «classe» dei bambini

E' già stato scritto e ripetuto che se c'è una classe privilegiata nell'Unione Sovietica questa è la «classe» dei bambini: e ciò per la cura che lo Stato socialista ha dell'infanzia, della sua educazione e del suo benessere.

Era l'ora del ballo: e i «privilegiati» di tre e quattro anni, vestiti di gialle tuniche rosse e blu di tagliò tagiko, i grandi occhi neri ridenti, imparavano le prime cadenze di una danza popolare imitando i passi di una giovane insegnante. Senza interrompersi ci dissero «buongiorno» in tagiko, in russo e in inglese eppoi ruppero il cerchio e i meno timidi chiesero «come va?». «vogliamo una fotografia» e «dove andate dopo?» con un accento che estasiò i nostri colleghi anglosassoni.

Ricordero questo incontro per due motivi: prima di tutto, come ho già detto, per la pertezione dell'istituto, a poche centinaia di chilometri da contrade come il Pachistan e l'Iran dove l'infanzia (e non solo quella) è tutt'altro che privilegiata. In secondo luogo perchè ho trovato, sul volto di tutti gli allievi, una cosa rara dalle nostre parti, il «piacere di andare a scuola».

Quando arrivammo al colcos «Pobieda» (vittoria) avevamo quasi tre ore di ritardo sul previsto: «Se noi ci comportassimo così col cotone — ci disse il presidente Ibrahim Safar venendoci incontro — addio raccolto! Ma il giornalismo è un'altra cosa. Siate i benvenuti». E piegò in avanti le enormi spalle portandosi una mano sul cuore, nel saluto antichissimo dei popoli asiatici.

Davanti a noi, bianca di calce, era la palazzina del colcos e intorno c'era il silenzio pesante della campagna a mezzogiorno, il profumo dell'erba essiccata e quello appena percettibile e aspriamo del cotone scaldato dal sole. A destra e a sinistra, a perdita d'occhio, il mare rossiccio delle piantagioni di cotone e le creste spumeggianti del fiore aperto, ricco e pesante. Dietro s'alzavano colline rotonde e gialle, sabbiose, con una leggera peluria verde, il regno dei pascoli delle greggi.

Non ho trascritto tutte le cifre del «Pobieda»: un colcos di diecimila ettari sul quale vivono millecento famiglie con gli stessi vantaggi offerti da tutti i colcos dell'Unione Sovietica. Due cifre però ricordo benissimo: la produzione media di cotone per ettaro, 40-45 quintali, una delle più alte del mondo. E il numero delle scuole mantenute a spese dell'amministrazione colcosiana, ventuno tra elementari e medie con 166 insegnanti e 2000 scolari.

Per il resto, non potrei fare un qualsiasi discorso sulle varie qualità di cotone a fibra più o meno fine senza scandalizzare, con la mia incompetenza, Ibrahim Safar, un gigante dai grandi baffi spioventi, che tutti i ragazzini chiamavano «zietto» e che aveva una delicatezza tenera e inattesa quando si chinava sul cotone e ce ne mostrava, tra le sue mani enormi, la vaporosa e candida sostanza.

Prima di lasciarci, il presidente ci raduna attorno a una lunga tavola, in una tresca saletta della direzione, offrendoci i frutti della terra tagika con un discorso che suona così: «Se fosse possibile, vi offrirei per colazione i fiori del cotone, che per me sono i più belli del mondo. Ma, prezzosi per altri versi, quei fiori non sono commestibili. Gradite dunque i frutti di questa tavola e che almeno uno di essi vi ricordi la vostra terra».

Sulla tavola c'erano uve splendide e fichi freschi, cocomero e mele, melograne e un melone bianco, succoso e dolcissimo che ritroveremo ad ogni mensa tagika, il pane locale in grandi forme rotonde spesse appena un dito e il thè verde cinese.

Un'ora di corsa su una pista irregolare, incrociando fantastici cavalieri in groppa a stupendi cavalli e sterminate mandre di pecore e villaggi di case basse d'argilla, sepolte nel verde di un'oasi contro la calura. Ed eccoci al sorkos di Sciaclinau. Qui è il regno delle uve pregiate da tavola, delle uve da vino e da «champagne», delle pesche e degli ortaggi. La fabbrica annessa al sorcos produce sessantamila scatole di conserve al giorno e non so quante centinaia di ettolitri di vino.

Bassissimo sulle nostre teste volteggia, come un falco, un vecchio biplano dipinto di verde cupo: è l'aereo anticrittogamico chiamato chissà dove per irrorare di solfato di rame altri vigneti.

L'ultima parola al cognac

A ritmo sostenuto visitiamo i capannoni dove gruppi di giovani donne fanno la cernita dell'uva, gli odorosi depositi di mele, la fabbrica delle conserve e del vino: alle sei di sera la sabbia, il cotone e i discorsi ci hanno prosciugato la gola e quel camminare nei campi, accompagnato da frequenti assaggi, ha scavato nei nostri petti cavità che sembrano incolmabili.

Ma ci aspetta un altro tavolo dove il melone bianco e il cocomero si alternano a piramidi di spicchi di frutta, a piatti di cetriolini, pomodori e pollo freddo.

Quando crediamo di aver esaurito le possibilità culinarie del sorcos e i nostri appetiti, il capotavola annuncia i brindisi. Rappresentiamo dodici paesi differenti ed occorrono almeno dodici brindisi con altrettanti bicchieri riempiti al ruotare del limpido vino bianco di queste terre: e intanto «si comincerà a mangiare sul serio».

La tradizione tagika, diversa da quella georgiana, vuole così: apre, naturalmente, il capotavola con un brindisi di saluto agli ospiti. Poi tocca agli ospiti, uno per uno, ad alzare il bicchiere e a pronunciare una breve allocuzione: e ogni volta, prima di bere, il capotavola riprendeva il tema del brindisi appena pronunciato per trarne, se si vuole, la morale. Se per esempio si brinda alla cucina tagika, il capotavola ringrazierà con un discorsetto sui piaceri della tavola e sulle gioie di un pranzo consumato tra amici. Che è un modo elegante e raffinato di riportare il discorso ad onore di tutti gli ospiti presenti.

Scomparsi dalla tavola gli «antipasti», entrano in scena i piatti forti: stufato di montone e patate, pollo arrosto, anitra selvatica annegata in una salsa di noci, mandorle ed erbe aromatiche che strappa una lacrima ai nostri amici francesi, profumato piatto asiatico a base di montone arrosto, riso all'indiana e carote, scaschk saporoso di agnello, infilzato a piccoli pezzi in bacchette di ferro e addolcito da un ricciolo di cipolla cruda.

Qui, dove la vodka è quasi sconosciuta, l'ultima parola spetta a un cognac, embrato e generoso: poi, in un angolo, qualcuno comincia a tormentare una fisarmonica mentre i brindisi, esaurita la cerchia dei dodici paesi, si estendono ai più svariati argomenti, la pace, la coesistenza, le donne, il sole tagiko, l'amicizia.

L'ultimo giorno di permanenza a Stalinabad trascorremmo in lungo e in largo il suo «combinato» tessile dove lavorano settemila operaie, uno dei pilastri dell'economia tagika e della sua «personalità» nazionale.

Il cammino del cotone

Quando si parla di indipendenza di un paese, «distinguo» non sono mai troppi. Ma vien tutto l'esempio di Cuba, repubblica indipendente da più di cinquant'anni, ma con una indipendenza di tipo così particolare che tutto lo zucchero cubano, appena sarezzato, partiva per le raffinerie americane. Lo stesso accade per il petrolio, il legno e per tutti i prodotti delle colonie.

Dare l'indipendenza a un paese vuol dire dotarlo non solo di leggi appropriate ma anche di una industria che gli permetta la trasformazione dei suoi prodotti naturali.

Qui, all'entrata del «combinato», il cotone arriva senza sosta dai colcos su lunghe colonne di camion, passato per chilometri di elastici turbinanti, di tina, di telai e di rastiere e ancora tessuto e stampato nei disegni e nei colori voluti: quarantacinque milioni di metri quadrati all'anno solo in questa fabbrica, centocinque milioni alla fine del piano settennale con l'entrata in esercizio di due nuovi settori completamente automatizzati.

Seguiamo il cammino del cotone tagiko in ogni tappa della sua trasformazione, i gesti precisi delle ragazze addette a dieci o quindici telai, e vi ritroviamo una parte della storia di questa ex-colonia zarista e del suo cammino di nazione e repubblica socialista.

AUGUSTO PANCALDI

STALINABAD — La facoltà di medicina della capitale del Tagikistan

Un'istituzione tradizionale inglese in crisi

«Clubs» oppure spacci di alcoolici e centri di prostituzione clandestina?

LONDRA, [illegible] — Nell'immediato dopoguerra le statistiche [illegible] [illegible] quasi esaurito [illegible] bevande [illegible] [illegible] [illegible]